

Gli occhi di tutti erano fissi sopra di lui

A Nazareth Gesù, secondo il suo solito, di sabato entra nella sinagoga e si alza a leggere. Egli compie un gesto ordinario, consueto di sabato, ma in questo caso attraverso questo gesto ordinario passa la novità di Dio. L'uomo si aspetta le cose nuove da esperienze o vie straordinarie, ma Dio fa nuove tutte le cose a partire dalla vita ordinaria, trasfigurando ciò che è quotidiano e consueto. Questo diventa anche lo stile della santità, come ci ricorda Papa Francesco: *“Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova ... Questa santità, a cui il Signore ti chiama andrà crescendo mediante piccoli gesti. Per esempio: una signora va al mercato a fare la spesa, incontra una vicina e inizia a parlare, e vengono le critiche. Ma questa donna dice dentro di sé. <<No, non parlerò male di nessuno>>. Questo è un passo verso la santità. Poi, a casa, suo figlio le chiede di parlare delle sue fantasie e, anche se è stanca, si siede accanto a lui e ascolta con pazienza e affetto. Ecco un'altra offerta che santifica. Quindi sperimenta un momento di angoscia, ma ricorda l'amore della Vergine Maria, prende il rosario e prega con fede. Poi esce per strada, incontra un povero e si ferma a conversare con lui con affetto. Anche questo è un passo avanti ... Quando il cardinale Francesco Saverio Nguyen Van Thuan era in carcere, rinunciò a consumarsi aspettando la liberazione. La sua scelta fu: <<vivo il momento presente colmandolo di amore>>; e il modo con il quale si concretizzava questo era: per compiere azioni ordinarie in un modo straordinario”¹. Gesù proclama il testo di **Is 61,1-2**: non è una lettura scelta da lui, è un testo che trova. Egli si affida alla Parola, non la seleziona, si lascia guidare da essa per avere, come uomo, piena intelligenza della sua consacrazione e per poterla a sua volta comunicare alle persone. Il testo allude probabilmente alla consacrazione di un profeta e presenta la promessa di Dio di un anno di grazia, di un anno sabatico in cui vengono rivisitate e cambiate con il criterio della misericordia relazioni o situazioni di ingiustizia, di oppressione o di semplice giustizia retributiva. Lo straordinario, la novità passa per la breve e concisa omelia di Gesù: *“Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi”*. Tale omelia è preceduta da un contesto di massima attenzione: gli occhi fissi su Gesù sono la massima attenzione possibile alla sua persona, che ha chiuso e riposto il libro, facendo intuire con questo gesto che qualcosa si chiude perché qualcosa di nuovo possa aprirsi. La breve omelia spiega che quella promessa si è compiuta oggi negli orecchi di chi ha ascoltato. Si è chiuso il tempo dell'attesa, si apre il tempo del compimento. Siamo in un oggi pieno dell'opera di Dio arrivata a compimento: non si tratta di un'utopia che non ha luogo e giorno, né dobbiamo attendere un altro giorno. L'oggi del compimento di quella promessa è la persona di Gesù: egli oggi rende attuale ciò che Dio ha promesso con le parole del profeta, traduce in realtà la promessa di Dio, dona realtà visibile e concreta a tale Parola. Gesù fa questo nell'oggi degli ascoltatori perché la vita di chi ascolta entri nell'oggi di Dio, diventi contemporanea e pienamente presente alla sua Parola. Egli conferisce realtà alla promessa di Dio nella logica e nello stile della misericordia: per questo ha il coraggio di tagliare nella proclamazione e nello stile del suo ministero *“l'anno di vendetta del nostro Dio”*.*

¹ PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo *Gaudete et exsultate* 14. 16. 17; San Paolo, Milano 2018, 32-34.

L'oggi del compimento delle promesse di Dio realizzato da Gesù con la sua morte e risurrezione, secondo il criterio della misericordia, per noi è questo tempo che viviamo, che è anche il tempo della Chiesa, sacramento della nostra unione con Dio e dell'unità in Cristo dell'intera umanità. Gesù ha compiuto le promesse di Dio per ognuno di noi, perché per l'opera dello Spirito possiamo diventare a lui conformi, come singole persone nella testimonianza della vita e come comunità nel nostro essere una cosa sola, come del resto Gesù ha chiesto al Padre prima di essere arrestato (**Gv 17,20-23**). Il senso dell'esigenza che tentiamo continuamente di tradurre in concreto, che noi chiamiamo formazione, è proprio questo: essere resi dallo Spirito santo, grazie alla nostra totale collaborazione, conformi a Cristo. La formazione diventa allora la nostra consuetudine, sia per esperienze formative specifiche che concediamo a noi stessi e agli altri, sia lasciandoci formare dalla vita stessa affrontata e condivisa nell'ascolto della Parola e sotto la comune guida dello Spirito. S. Bonaventura, commentando questo brano, si sofferma sulle quattro azioni di Gesù (entrò nella sinagoga, si alzò a leggere, prendere il rotolo, srotolarlo) per delineare uno stile formativo, la consuetudine di un esercizio: *"Questi quattro momenti sono adottati come quattro forme di insegnamento per gli uomini che indagano la verità: quello relativo alle ore di quiete da dedicare alla meditazione, quello relativo alla sollecitudine per la lettura, quello relativo alla docilità per imparare, quello relativo alla certezza nel giudicare"*². Gesù rispetta il Sabato come tempo da dedicare alla Legge di Dio. Per essere resi conformi a Cristo, secondo le singole e diverse condizioni di vita, è importante saper trovare del tempo da dedicare all'incontro con la Parola. La parola di Dio va incontrata con sollecitudine, va letta, riletta, meditata, approfondita, finché non focalizzo che è una Parola per me, finché non divento consapevole che Dio sta parlando alla mia vita. La nostra interiorità va poi nutrita con buone letture, che possono essere di aiuto a penetrare sempre più il mistero della vita e lo stesso mistero di Dio. Il terzo atteggiamento indicato è la docilità. Non ci si può avvicinare alla Parola di Dio da semplici eruditi, che vogliono comprendere sempre meglio uno dei capolavori della nostra civiltà. Da credenti ci si avvicina alla Parola di Dio, così come alla vita delle altre persone, con l'umiltà di chi ha sempre qualcosa da imparare, e con la disponibilità di lasciare a Dio di dirci quello che egli intende dirci, non quello che noi vogliamo sentirci dire. Gesù non si sceglie la Parola, la trova. Di fronte alla Parola è forte il rischio di interpretarla riducendola ai nostri criteri, senza lasciarci guidare dalla Chiesa e senza uscire da noi stessi e dalle nostre aspettative. L'ultimo atteggiamento indicato è la certezza del giudicare. Il rapporto con la Parola di Dio ha senso se ci conduce al discernimento secondo la logica della misericordia, a scegliere cioè in ogni situazione come sia giusto amare le persone con cui cammino o cosa sia giusto fare per il bene di tutti. Tale giudizio non può essere immediato, implica un lavoro su di sé e il tempo necessario per giungere ad una certezza morale. Sarebbe bello e importante se questi atteggiamenti potessero diventare la nostra consuetudine formativa.

Questo testo, di fronte alla figura di Gesù, presenta il brusco passaggio dell'uditorio da un iniziale stupore e apprezzamento della grazia che scaturiva dalle sue parole (**4,22**) all'ira e al tentativo di eliminarlo (**4,28-29**). Questo può dirci prima di tutto quanto siano incostanti e volubili le emozioni. Un criterio prevalente che assumiamo per valutare le esperienze che facciamo o le relazioni che viviamo è legato alle emozioni che proviamo. Una cosa è buona, una persona è importante se riesce a farci provare emozioni forti. Ma queste scompaiono presto o addirittura possono lasciare spazio al loro contrario. Qual è il vero problema? Lo svela Gesù sempre con la sua Parola: coloro

² BONAVENTURA, *Commento al Vangelo di San Luca*/1, IV, 2, 31; tr. it. di S. Martignoni, Città Nuova, Roma 1999, 323.

che gli stanno di fronte non sanno andare oltre ciò che hanno conosciuto di lui (è il figlio di Giuseppe) o ciò che hanno sentito dire di lui rispetto a quanto ha fatto a Cafarnao. Non sanno trascendere le loro concezioni e le loro impressioni, non lo sanno incontrare per quello che veramente è. Così accade nella nostra vita: le emozioni sono altalenanti quando noi rimaniamo chiusi nei nostri desideri, nelle nostre aspettative, nei nostri gusti e non andiamo al di là di noi stessi, prevaricandoci l'incontro autentico con l'altro nella sua unicità e diversità. Così può avvenire anche con Dio, con Gesù Cristo: possiamo limitarci ad avere a che fare con un Dio a modo nostro. Immaginandoci in quella folla, possiamo chiederci: cosa ci attendiamo da Gesù? Forse a Nazareth pretendevano anche qualcosa di più: se tanto hai fatto a Cafarnao, ancor di più devi fare qui, con la tua gente, nella tua patria. Si attendevano da Gesù uno straordinario a comando. Ambrogio, commentando questo passo, ipotizza anche un altro tipo di sentimento negli uditori di Nazareth: *“in verità vi dico: nessun profeta è bene accolto nella sua patria. Qui si rivela pienamente l'invidia talché, dimenticando l'affetto dovuto a un concittadino, essa stravolge motivi di amore in un'aspra avversione. E sia con questo esempio, sia con la risposta di Cristo si fa capire che aspetterai invano l'aiuto della pietà celeste se nutri invidia per i risultati raggiunti dalla virtù del prossimo; infatti il Signore disprezza gli invidiosi, e sottrae i mirabili effetti della sua potenza a quanti perseguitano negli altri i doni divini. In verità, le azioni della carne del Signore sono prove della sua divinità, e le sue invisibili perfezioni ci sono mostrate nelle sue opere visibili”*³. Tentando di pensarci in quell'assemblea nella sinagoga di Nazareth, immaginandoci abitanti di Nazareth, forse qualcuno di noi avrebbe potuto pensare: *“guarda un po' questo. È uno di noi, chi si crede di essere? Quanto si crede di essere più sapiente di noi? Perché proprio lui e non noi ha il potere di fare miracoli? ...”*. Gesù ha compiuto nella sua vita e nella sua persona le promesse di Dio, e lo ha fatto per l'intera umanità, anche per noi che non siamo stati suoi contemporanei. Noi possiamo ricevere in dono la realizzazione di queste promesse grazie alla Chiesa nella quale continua l'azione di Cristo nella storia. Questa azione comprende il dono di carismi, la crescita morale e spirituale dei suoi figli. Nei carismi donati agli altri, nella maturità e nella crescita spirituale degli altri posso riconoscere le opere del Messia, il compimento delle promesse di Dio realizzato da Gesù Cristo con la sua morte e risurrezione. Ma, se invece di contemplare tutto questo, meravigliarmene e lodare Dio, mi faccio assalire dall'invidia verso di loro (perché loro e non io?), dal desiderio di essere più di loro in qualcosa, tale invidia distorce la mia rappresentazione della realtà e mi impedisce, come è avvenuto a Nazareth, di riconoscere Gesù e il compimento delle promesse di Dio. Come si pone Gesù in questa situazione, nei confronti di queste persone? Egli traduce nell'oggi, conferisce realtà a quanto Dio aveva fatto ai tempi di Elia e di Naaman il Siro; egli passa in mezzo a loro e va oltre. L'uomo è sempre tentato di contenere l'azione di Dio in spazi sacri, specifici, separati: la sinagoga, Nazareth. Nel suo ministero Gesù si muoverà secondo altre coordinate: dalla sinagoga, alla casa, alla strada, ai luoghi deserti. Nella storia della salvezza Dio non ha operato solamente a vantaggio del suo popolo, ma la sua opera ha raggiunto la vedova a Zarepta di Sidone e Naaman il Siro. Così Gesù vuole raggiungere altre periferie, altre terre “pagane” come i litorali di Tiro e di Sidone. Proviamo ad immaginarci tra quella folla: cosa avremmo tentato di fare? Forse avremmo cercato di trattenerlo ancora Gesù, di non farlo andare via, di convincerlo ad avere pazienza e forse a fare qualche miracolo per far scendere la tensione e creare un clima favorevole. A cosa è chiamato invece il discepolo missionario? A passare in mezzo con Gesù e ad andare oltre, alla ricerca di quella “fede elementare” incarnata da persone

³ AMBROGIO, *Esposizione del Vangelo secondo Luca/1*, IV, 46; tr. it. di G. Coppa, Città Nuova Ed., Roma 1978, 335.

periferiche rispetto ai circuiti ecclesiali, provate dalla vita ma ancora fiduciose in essa; “fede elementare”, che è fatta di questi atteggiamenti: lo spossamento di sé richiesto dalle situazioni estreme della vita, il coraggio di esistere, cioè il continuare a percepire la vita come un dono nella prova al di là del semplice istinto di sopravvivenza, e il continuare a puntare sulla promessa nascosta nell’esistenza⁴, o per suscitare quella medesima fede elementare, presupposto necessario per il dono della “fede cristiana”, che non ci mette soltanto davanti a Dio, ma *“ci fa entrare nella sua intimità, nella sua interiorità abissale, poiché vi è già lui stesso. Ecco la differenza cristiana!”*⁵. Ritroviamo l’intimità di Dio che si apre per noi nell’interesse disinteressato di Gesù verso ogni persona incontrata, nella sua ospitalità incondizionata, nel desiderio gratuito che l’altro che abbiamo incontrato possa vivere e nell’impegno disinteressato per costui.

Gesù a Nazareth, non è accolto, ma rifiutato. Egli è stato consacrato nello Spirito Santo al fiume Giordano: *“Quando tutto il popolo fu battezzato, e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: <<Tu sei mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto>>”* (Lc 3,21-22). La colomba richiama lo Spirito di Dio che in principio aleggiava sulle acque (Gen 1,2), è la messaggera attesa da Noè riguardo la fine del diluvio (Gen 8,8-14), richiama l’agire di Dio nell’esodo, il quale con ali d’aquila ha risollevato e condotto il suo popolo oltre il Mar Rosso (Es 19,4), richiama il popolo di Israele come popolo di Dio e Dio che canta sempre la sua fedeltà per la sua sposa (Ct 2,14). Gesù è consacrato dallo Spirito per rendere attuali nell’oggi queste meraviglie di Dio, per dare loro realtà e compimento oggi, e per renderci tutti contemporanei a Dio che opera queste meraviglie per la salvezza del suo popolo. Da questo evento sorgono interrogativi riguardo l’identità di Gesù. A questo punto Luca inserisce Gesù nella storia di amore di Dio che va in cerca dell’umanità perduta fino al peccato di Adamo (Lc 3,23-38). Poi nel deserto, tentato, egli capisce ancor di più la propria missione decidendo per chi vuole vivere, per fare la volontà del Padre e non per seguire le tentazioni del Maligno (Lc 4,1-13). Dove verificare che Dio si sta compiacendo di lui? Nel suo ministero in Galilea condotto nella potenza dello Spirito Santo: *“... la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi”* (4,14-15). Le lodi e l’apprezzamento delle persone possono essere un segno dell’approvazione da parte del Padre del suo ministero. A Nazareth Gesù si autoproclama profeta consacrato da Dio proprio nel momento in cui non è accolto nella sua patria. Il suo rifiuto, in questo caso, diventa la riprova della sua consacrazione, del fatto che egli attua e compie oggi la Parola di Dio, che egli compie la promessa dell’anno di grazia e di liberazione promesso dal Padre per mezzo del profeta. Questo rifiuto rende Gesù consapevole che il Padre si sta compiacendo della sua opera e gli permette di ampliare le coordinate della sua missione: egli passa loro in mezzo e va oltre, per spingersi in quelle situazioni lontane ed in quei “territori” periferici agli spazi sacri dove si era spinto Dio ai tempi di Elia e di Eliseo. Potremmo chiederci: dove cerchiamo noi le conferme per la nostra vocazione, per il nostro ministero personale o, in questo caso, associativo? Dove andiamo a verificare che Dio si sta compiacendo di noi? In genere siamo tentati di cercare queste conferme nei successi, nelle cose che ci riescono, nell’approvazione esplicita degli altri, con il rischio, proprio perché si crea un contesto appagante, di rimanere all’interno dei soliti, a proporre e ad operare per i soliti che apprezzano quanto facciamo. La vicenda del profeta consacrato da Dio per portare a compimento

⁴ C. THEOBALD, *Urgences pastorales du moment présent. Pour une pédagogie de la réforme*, Bayard, Montrouge 2017; tr. it. di D. Caldiroli, *Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma*, EDB, Bologna 2020, 121.

⁵ *Ibid.*, 124.

le sue promesse ci ricorda che a volte tale conferma può venirci anche dai fallimenti, da ciò che non ci riesce, dalla non accoglienza, che può aiutarci ad allargare le dimensioni della nostra testimonianza e del nostro servizio a persone nuove, a situazioni inedite e più periferiche.

Rimaniamo in contemplazione di Gesù che passa in mezzo agli abitanti di Nazareth e va oltre. Questo fatto ci permette di contemplare la sua libertà direttamente proporzionale alla sua piena obbedienza al Padre per la salvezza dell'umanità: *“Comprendi al tempo stesso che la sua passione corporea non fu forzata, ma volontaria, e che Egli non fu preso dai Giudei, ma si offrì per sua decisione. Egli è preso solo quando vuole, e quando vuole cade sotto la croce, quando vuole viene sospeso al patibolo, e quando vuole non si lascia prendere. E qui Egli era salito sul ciglio del monte, da cui volevano precipitarlo, ma ecco che, passando in mezzo a loro, se ne allontana, essendosi in un attimo cambiati, o piuttosto storditi i sentimenti di quei frenetici; non era ancora giunta l'ora della passione”*⁶. Gesù, come figlio di Dio, ha il potere di allontanarsi e di consegnarsi quando è il momento giusto di farlo, come vero uomo sa bene che la regia degli eventi è nelle mani di Dio e si fida pienamente di Lui nel momento in cui decide di affrontare quella folla frenetica. Ma la libertà di Gesù emerge anche nei confronti di contesti favorevoli: a Cafarnaò, dopo una giornata intensa di insegnamento e dedizione alle persone, nella quale scaccia molti demoni e guarisce molti che erano afflitti da varie malattie, i discepoli gli fanno presente: *«Tutti ti cercano»* (Mc 4,35-39). Egli poteva lasciarsi catturare dall'apprezzamento della popolazione e ricavarci il proprio nido, ma decide di andare altrove ed invita i discepoli ad andare altrove per predicare anche negli altri villaggi. Quando la folla, dopo la moltiplicazione dei pani, lo cerca per farlo re, egli si sottrae e si ritira in solitudine, per rimanere fedele alla sua missione, che non consiste nello sfamare gratis le persone (Gv 6,15). Essere conformi a Gesù significa per noi, per opera dello Spirito Santo essere liberi come lui, ed essere liberi come Lui significa rimanere sempre disponibili per un “altrove” rispetto a ciò che ci gratifica, che ci è familiare, che ci dà sicurezza o in cui riusciamo bene, perché questo altrove è necessario per il bene delle persone che incontriamo o di tutti. Essere conformi a Gesù significa provare a guardare le situazioni e le persone non rimanendo imprigionati nei nostri soliti schemi, ma scegliendo di assumere altre prospettive, altre angolature suggerite dallo Spirito, soprattutto scegliendo di porci dalla prospettiva di Gesù, che è quella del servo, del Calvario, dell'offerta totale della propria vita. Questo passaggio, che diventa la nostra Pasqua, è possibile se teniamo gli occhi fissi su Gesù, non solo nei momenti in cui nei suoi confronti è massima la nostra aspettativa, ma soprattutto quando Egli può deludere le nostre aspettative, e magari decide anche di smentirle o disattenderle. Se manteniamo gli occhi fissi su di Lui il suo sguardo purifica il nostro e ci dona nuova luce: *“Quando Gesù ebbe letto questo passo, chiuse il rotolo, lo dette all'insergente e sedette; e gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di lui. Anche ora, se volete, i vostri occhi possono essere fissi sul Salvatore in questa sinagoga, qui nell'assemblea: quando dirigete nel vostro cuore la principale potenza della vista alla sapienza e alla verità e alla contemplazione dell'Unigenito di Dio, i vostri occhi osservano Gesù. Beata l'assemblea della quale la Scrittura testimonia che gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Come vorrei che anche questa assemblea desse una tale testimonianza, cioè che gli occhi di tutti, catecumeni e fedeli, donne, uomini e bambini - non gli occhi del corpo, ma gli occhi della mente – osservassero Gesù. Quando lo guarderete, i vostri occhi risplenderanno per la luce del suo sguardo; allora potrete dire: la luce*

⁶ AMBROGIO, cit. IV, 56; 344-345.

*del tuo volto, Signore, ha lasciato il suo segno su di noi (Sal 4,7)*⁷. Tale augurio di Origene lo accogliamo pensando alle nostre assemblee liturgiche, ma vogliamo viverlo tenendo fissa la nostra attenzione sul movimento di Gesù: egli passa oggi in mezzo alla sua Chiesa per andare oltre, e vuole aiutare oggi le nostre comunità cristiane a non rimanere chiuse in sé stesse ma ad uscire nel mondo, nei propri territori seguendolo. È lo sguardo del discepolo missionario. Dalle parole di Origene sottolineiamo anche l'importanza della dimensione comunitaria: che gli occhi di tutti rimangano fissi su Gesù seguendo il suo movimento. Se gli sguardi di tutti sono orientati nella medesima direzione, diventa possibile un cammino corale, armonico, pur mantenendo ognuno la propria andatura e la propria posizione nel popolo in cammino. Se gli sguardi sono rivolti in direzioni diverse, è inevitabile il disperdersi, il separarsi, l'andare in direzioni diverse. Il discepolo missionario cammina con la comunità, non è mai un battitore libero.

⁷ ORIGENE, *Omellerie sul Vangelo di Luca* 32,6: in A. A. JUST (a cura di), *La Bibbia commentata dai Padri. Luca*, Città Nuova, Roma 2006, 128.